

ANDREA BORGHINI

***Oggetti possibili e oggetti esistenti:
la teoria di David K. Lewis***

Quasi al termine della seconda guerra mondiale, alcuni ufficiali tedeschi diedero l'ordine di abbattere le storiche torri di San Gimignano; tutto pareva ormai deciso, quando un gruppo di civili riuscì con successo a ritardare l'esecuzione fino all'arrivo delle truppe alleate.

Grazie a quei civili, le torri di San Gimignano sono ancora ben visibili a tutti, meta ogni anno di numerosi turisti; ma che cosa dire della *possibilità* che oggi esistessero soltanto le loro macerie? Esse rientrano in quella classe di cose che chiamerò *oggetti possibili*, ovvero sono oggetti che avrebbero potuto esistere, ma per un qualche motivo non sono esistiti. Proprio di essi parlerò nelle prossime pagine, cercando di capire quale sia il loro statuto ontologico e in quale modo possiamo parlarne usando le espressioni del nostro linguaggio.¹

Come vedremo, ci sono varie teorie che spiegano cos'è un oggetto possibile, tra loro anche molto diverse. Compito di ciascuna è quello di motivare e, se necessario, rendere plausibile una scelta filosofica. Quindi, ogni *teoria degli oggetti possibili*, attribuirà loro un preciso statuto ontologico e provvederà una semantica delle espressioni del linguaggio naturale sulla possibilità.

Nelle poche pagine che seguono però, non scenderò nei dettagli di tutte le teorie della possibilità; piuttosto, ne considererò una particolarmente controversa e singolare: quella sostenuta da David K. Lewis.

Quando consideriamo lo statuto ontologico degli oggetti possibili, la prima domanda che dobbiamo porci è la seguente: quale posto assegneremmo loro in un catalogo generale delle cose

¹ In queste pagine farò una netta distinzione tra questioni *ontologiche* e questioni *semantiche*, come d'uso per una buona parte dei filosofi analitici che si occupano di possibilità. Una questione è ontologica quando riguarda la *natura* di un oggetto, ovvero le proprietà che esso possiede – le quali, per esempio, determinano la sua essenza, la sua posizione nello spazio-tempo, le sue relazioni con altri oggetti; una *teoria ontologica* mira quindi a fornire un inventario dei vari oggetti che esistono e delle loro proprietà (incluse le proprietà delle proprietà, le proprietà delle proprietà delle proprietà, e così via). Una questione semantica invece riguarda le *espressioni del linguaggio naturale* – di solito, *enunciati o proposizioni*, ovvero quelle suscettibili di essere vere o false – mediante la quali ci riferiamo a uno o più oggetti; una *teoria semantica* ha lo scopo di determinare il *significato* di tali espressioni, e in particolare le condizioni sotto cui esse sono vere o false. Facciamo un esempio; consideriamo la mela rossa che sta sul tavolo di fronte a me e l'enunciato «Quella mela è rossa». Se ci chiediamo in cosa consista la roschezza di tale mela o quali siano le sue relazioni con il tavolo, ci stiamo ponendo una questione ontologica; se invece vogliamo sapere se e perché è vero l'enunciato «Quella mela è rossa», allora abbiamo bisogno di una teoria semantica. Per un'introduzione generale alle questioni ontologiche cfr. per esempio Achille Varzi, *Analisi e Metafisica*, Carocci, Roma 2001; per le questioni semantiche cfr. Gennaro Chierchia, *Semantica*, Il Mulino, Bologna 1997.

esistenti? Negli ultimi trent'anni, all'interno del variegato panorama della filosofia analitica, sono stati dati almeno tre tipi di risposte, a ciascuna delle quali corrisponde un tipo di teoria; un «tipo», cioè un insieme - talvolta piuttosto variegato - di teorie caratterizzate da una prospettiva generale comune. Vediamole.²

- 1) *Teorie «ficcionali»*. Un primo tipo di teorie comprende quelle secondo cui gli oggetti possibili esistono solo in quanto c'è o almeno una mente che li sta pensando o almeno un testo (di pergamena, papiro, carta o bit che sia) che parla di loro. Prendiamo per esempio *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Nel romanzo viene narrata la storia di Renzo e Lucia, due innamorati che avrebbero potuto vivere nell'Italia settentrionale del '600, ma che, per quanto ne sappiamo, non sono mai esistiti; abbiamo quindi due oggetti possibili. In quanto tali, per un «ficcionalista», essi esistono solo fintantoché nel mondo ci sarà almeno una copia de *I Promessi Sposi* o almeno un essere umano che si ricordi dei protagonisti del romanzo di Manzoni. Quindi, nel caso in cui sparisse ogni traccia scritta che abbiamo di loro e si perdesse la memoria della loro vicenda, il «ficcionalista» direbbe che Renzo e Lucia sono morti: la loro esistenza di oggetti possibili sarebbe terminata. Spesso il «ficcionalismo» viene chiamato «*ersatzismo linguistico*» - dal termine inglese, di chiara origine tedesca, «*ersatz*», che significa «*surrogato*»; questo nome rivela la caratteristica principale di tale posizione: quella di credere che gli oggetti possibili siano surrogati (linguistici) degli oggetti del nostro mondo, essendo costituiti da espressioni di un linguaggio, siano esse scritte o solo pensate.³
- 2) *Teorie «platoniche»*. Al secondo tipo appartengono quelle teorie secondo cui gli oggetti possibili sono *rappresentazioni* di come gli oggetti del nostro mondo avrebbero potuto essere; in quanto tali, i primi sono surrogati degli ultimi, proprio come per un «ficcionalista»; a differenza di quest'ultimo, però, il «platonista» ritiene che l'esistenza di tali rappresentazioni non dipende strettamente da quella di un testo che ne parli o di una qualche mente che li

² Si noti che i tre tipi di teorie della possibilità di seguito elencati si distinguono l'una dall'altra semplicemente per lo statuto ontologico che assegnano agli oggetti possibili e non per l'interpretazione che esse danno della cosiddetta «*semantica a mondi possibili*», cioè della teoria che stabilisce le condizioni di verità degli enunciati (o proposizioni) sulla possibilità; questo perché - come detto nella nota precedente - ritengo sia possibile specificare *di che cosa* stiamo parlando senza dover dare anche le *condizioni di verità* degli enunciati (o proposizioni) con cui ne parliamo.

³ La più recente presentazione e difesa di una teoria «ficcionalista» si trova in Amie Thomasson, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; cfr. anche la recensione che di questo libro ha fatto Achille Varzi (che ringrazio molto per avermi segnalato il libro della Thomasson e per avermi fornito copia della sua recensione) sulla rivista «*Philosophy and Phenomenological Research*», 16 (2001). Il termine «*fiction*» è entrato nell'uso dei filosofi della possibilità dopo che Gideon Rosen ha chiamato la sua teoria «*modal fictionalism*»; cfr. per esempio Gideon Rosen, *Modal Fictionalism*, «*Mind*», 99 (1990), p. 327-354. È comunque da notare che quello «*ficcionalista*» è forse il tipo di teoria che ha più varianti.

pensi: gli oggetti possibili si trovano al di fuori dello spazio-tempo. Un platonista classico ritiene che i teoremi della matematica siano da sempre esistiti, eterni e immutabili: sta a noi afferrarli; allo stesso modo, un «platonista» riguardo alla possibilità sosterrà che gli oggetti possibili siano da sempre esistiti, eterni e immutabili, e che talvolta ci riferiamo ad essi con il nostro linguaggio. Così, quando Manzoni scrisse *I Promessi Sposi*, non mise al mondo Renzo e Lucia, piuttosto rivolse il suo pensiero e le parole che scriveva a due oggetti possibili da sempre esistiti (che da allora sono stati nominati “Renzo” e “Lucia”).⁴

3) *Teorie «realiste»*. Il terzo e ultimo tipo di teorie della possibilità è decisamente il più bizzarro e stravagante; vi sono incluse tutte quelle teorie secondo cui gli oggetti possibili non hanno uno statuto ontologico specifico, bensì sono concreti e astratti proprio nello stesso modo in cui lo sono quelli «reali».⁵ Si può quindi dire che l'esistenza degli oggetti possibili è tanto reale quanto quella di ogni altro oggetto che ci circonda. Per esempio, Renzo e Lucia esistono proprio come io che sto scrivendo o tu che stai leggendo crediamo di esistere; quindi Manzoni non scrisse una storia: raccontò un avvenimento. David Lewis è stato il primo a formulare una teoria «realista», e la proposta che esamineremo fa perciò parte di questo terzo tipo di teorie della possibilità.

Queste sono le teorie alternative che spiegano quale sia la natura di un oggetto possibile. Come detto, mi occuperò soltanto della terza proposta, la più provocatoria e, forse, la più discussa. La mia analisi procederà nel modo seguente: innanzitutto - §1 – esporrò brevemente la proposta di Lewis, per evidenziarne poi - nel §2 – le principali peculiarità filosofiche; nel §3, infine, discuterò brevemente quelli che egli ritiene siano i vantaggi fondamentali della sua teoria rispetto alle alternative. Purtroppo lo spazio a disposizione non permetterà l'approfondimento o la sola menzione di molte questioni; sarei soddisfatto se solo riuscissi a dare un'idea generale di quali siano

⁴ Teorie «platoniche» classiche sono per esempio quelle di Robert Adams, *Theories of Actuality*, «Noûs», 8 (1974), p. 211-231; Alvin Plantinga, *The Nature of Necessity*, Clarendon Press, Oxford 1974; Robert Stalnaker, *Inquiry*, MIT Press, Cambridge Mass. 1984.

⁵ Per Lewis il mondo è costituito da una gerarchia di enti. Alla base - grado 1 - vi sono quelli la cui esistenza non dipende da quella di nessun altro ente; successivamente vengono quelli di grado 2, la cui esistenza dipende da quelli di grado 1; poi vengono gli enti di grado 3, la cui esistenza dipende da quelli di grado 2; e così via.

Basandoci su tale gerarchia è possibile definire nel modo seguente il significato di «oggetto astratto» e «oggetto concreto». Si dirà che x è un oggetto concreto sse x è un ente di grado 1; mentre si dirà che x è un oggetto astratto sse l'esistenza di x dipende dall'esistenza di un altro oggetto y , ovvero x è un oggetto di grado pari o superiore al grado 2. Per esempio, una mela è un oggetto concreto, mentre un insieme di mele è un oggetto astratto, in quanto la sua esistenza dipende da quella delle mele che lo definiscono.

Si noti però che Lewis si rifiuta di usare la coppia astratto/concreto, in quanto ritiene questa distinzione infruttuosa e poco chiara – cfr. David Lewis *On the Plurality of Worlds*, Oxford, Basil Blackwell 1986, p. 81-86. Sulla sua

le fondamenta su cui poggia la teoria della possibilità di Lewis e di alcuni problemi che essa tenta di risolvere.

1. *La Teoria*

Per prima cosa, leggiamo un brano di Lewis, che può essere considerato tanto un breve sunto della sua posizione ontologica riguardo agli oggetti possibili, quanto un breve *Credo* del *realista modale* - come viene appunto chiamato un sostenitore di una teoria «realista».⁶

The way things are, at its most inclusive, means the way this entire world is. But things might have been different, in ever so many ways...Are there other worlds that are other ways? I say there are. I advocate a thesis of plurality of worlds, or *modal realism*, which holds that our world is but one world among many. There are countless other worlds, other very inclusive things. Our world consists of us and all our surroundings, however remote in time and space: just as it is one big thing, having lesser things as parts, so likewise do other worlds have lesser other-worldly things as parts. The worlds are something like remote planets; except that most of them are much bigger than mere planets, and they are not remote. Neither are they nearby. They are not at any spatial distance whatever from here. They are not far in the past or future, nor for that matter near; they are not at any temporal distance whatever from now. They are isolated: there are no spatio-temporal relations at all between things that belong to different worlds. Nor does anything that happens at one world cause anything to happen at another. Nor do they overlap; they have no parts in common, with the exception, perhaps, of immanent universals, exercising their characteristic privilege of repeated occurrence...The worlds are many and varied...There are so many other worlds, in fact, that absolutely *every* way

infruttuosità concordo, in quanto è una distinzione riducibile a una certa suddivisione all'interno della gerarchia ontologica; proprio per questo motivo, però, non credo sia poco chiara.

⁶ Generalmente si ritiene che la prima formulazione del realismo modale sia quella contenuta in David Lewis, *Anselm and Acutality*, «Noûs», 4 (1970), p. 175-188 (ristampato in David Lewis, *Philosophical Papers*, vol. I, Oxford University Press, Oxford 1983) e ribadita in David Lewis, *Counterfactuals*, Basil Blackwell, Oxford 1973. La più dettagliata esposizione che Lewis ha dato della sua teoria è comunque quella contenuta in *On the Plurality of Worlds*, cit. Quella di Lewis non è comunque l'unica teoria «realista» possibile; vi sono ad esempio teorie - come quella sostenuta da Susan Hale in *Modal Realism without Counterparts*, «Southwest Philosophy Review», 1991, p. 81-90 - che divergono da quella di Lewis sul piano semantico. Nonostante ciò, nel seguito mi capiterà di chiamare un sostenitore della teoria di Lewis un «realista modale»; sia chiaro fin da ora però che non tutti i realisti modali sono d'accordo con Lewis. (Per quanto riguarda i *Credo* filosofici, ne vorrei segnalare uno molto divertente: *The Credo of the Canberra Planners*, redatto da Daniel Nolan; lo si trova all'indirizzo: <http://coombs.anu.edu.au/Depts/RSSS/Philosophy/.../Credo.htm>.)

that a world could be is a way that some world *is*...The other worlds are of a kind with this world of ours...Nor does this world differ from others in its manner of existing.⁷

Quanto Lewis sostiene in questo brano, può essere riassunto nelle tre seguenti proposizioni:

i) Non c'è alcuna distinzione ontologica tra gli oggetti che chiamiamo «possibili» e quelli di questo mondo – cioè, esistenti in un qualsiasi punto dello spazio-tempo -, che potremmo chiamare «attuali».

ii) Tutto ciò che è *in* qualcosa si trova in un mondo e niente è *in* due mondi.⁸

iii) Dal punto i) segue che «attuale», se riferito a un mondo, è un termine indicale.⁹

i) Nelle due teorie alternative a quella di Lewis, e anche nel linguaggio comune, viene fatta una netta distinzione ontologica tra gli oggetti *possibili* e gli altri tipi di cose: un conto è se le torri di San Gimignano sono state distrutte, un conto è se esse *avrebbero potuto esserlo*. La teoria di Lewis, al contrario, può essere vista proprio come la negazione dell'opinione secondo cui le cose possibili hanno uno statuto ontologico particolare. Se le torri avrebbero potuto essere distrutte, allora esse *sono state distrutte*. Possiamo trascurare il fatto che le loro macerie non si trovano qui, nel nostro spazio-tempo; ciò che qui interessa è che *esistono* alcuni oggetti concreti che possiamo chiamare «le macerie delle torri di San Gimignano». Come dirò meglio nel prossimo paragrafo, la portata di questa tesi è eminentemente filosofica e costituisce il tratto caratteristico del realismo modale.

ii) Nel passo sopra riportato, Lewis spiega la sua posizione attraverso il concetto di «possible world», cioè di «mondo possibile». Questa è una nozione semantica, utilizzata per spiegare il significato (in particolare, per dare le condizioni di verità) degli enunciati (o proposizioni) sulla possibilità. Finora ne avevamo fatto a meno, ma una volta che ci addentriamo nella teoria di Lewis e dobbiamo specificare dove stanno e come sono fatti i «suoi» oggetti possibili, i mondi possibili divengono indispensabili.

Il ruolo dei mondi possibili in una teoria semantica è quello di *rappresentare* ciò che sarebbe potuto accadere. Ma c'è modo e modo di rappresentare e, anche dal punto di vista ontologico, può fare una grande differenza quale scegliamo. Non dobbiamo quindi credere che i «mondi possibili» di cui parlano le varie teorie della possibilità siano più o meno gli stessi oggetti; anzi, come osserva Lewis stesso:

⁷ David Lewis, *On the Pluralità of Worlds*, cit., p. 1-2.

⁸ Questo punto corrisponde agli assiomi *P1* e *P2* di quella che Lewis ha chiamato «teoria delle controparti»; cfr. David Lewis, *Counterpart Theory and Quantified Modal Logic*, «The Journal of Philosophy», 65 (1968), p. 17-25 (ristampato, con un'importante appendice, in David Lewis, *Philosophical Papers*, vol. I, cit.), in particolare p. 27.

⁹ Questo punto corrisponde invece agli assiomi *P3* e *P4* della teoria delle controparti; cfr. *Ibidem*.

It's wrong to say that the ersatz modal realists¹⁰ and I agree at least that possible worlds exist, and disagree only about whether those worlds are abstract or concrete. That understates the extent to which they disagree with me... We agree that there are entities fit to occupy certain theoretical roles, but that is all. The ersatzers just do not believe in what I call worlds... Compare the foolish suggestion that all of us at least agree that God exists, although we disagree about His nature: some say He's a supernatural person, some say He's the cosmos on all its glory, some say He's the triumphal march of history,... Given *that* much disagreement about "His" nature, there's nothing we all believe in!¹¹

Quindi, quando parliamo dei mondi di Lewis, dobbiamo dimenticare quanto appreso studiando le altre teorie della possibilità e pensare a una collezione di oggetti fatti proprio come il nostro mondo, ad esclusione di qualche dettaglio. Una volta compreso questo, possiamo fare un ulteriore passo e afferrare il contenuto della proposizione ii). Essa definisce il significato del predicato «essere in», specificando che, se un oggetto è *in* qualcosa, allora è anche in un mondo e aggiungendo poi che non ci sono oggetti che appartengono a due mondi diversi. Questo significa che, nella teoria di Lewis, nulla vieta che ci siano oggetti che esistono parte in un mondo e parte in un altro; non è però possibile che una stessa parte appartenga sia a un mondo che ad un altro. Per esempio, potrebbe esserci un museo i cui pezzi si trovano per metà in questo mondo e per metà in un altro mondo; non potrebbe darsi però che uno stesso dipinto si trovi contemporaneamente in entrambi.

Sebbene la proposizione ii) riguardi gli aspetti ontologici della teoria di Lewis, essa ha anche rilevanti implicazioni sul piano semantico. Infatti, se non ci sono oggetti che esistono in più di un mondo, di che cosa parlano i nostri enunciati (proposizioni) sulla possibilità? Prendiamo di nuovo il caso delle torri di San Gimignano; esse avrebbero potuto essere distrutte e per Lewis, come sappiamo, ciò significa che c'è un mondo in cui *sono state* distrutte. Ma a questo punto sorgono due problemi: a) visto che non c'è alcun oggetto che appartiene a due mondi diversi, come può Lewis sostenere che *le torri di San Gimignano* in un mondo sono rimaste intatte e in un altro sono state distrutte? b) Inoltre, anche una volta risolto il primo problema, come potrebbe Lewis sostenere che *le stesse* torri in un luogo siano state distrutte e in un altro siano perfettamente intatte? Come può dire, senza contraddirsi, che uno stesso oggetto ha due diverse proprietà nel medesimo istante?

La risposta di Lewis è molto semplice. Essa consiste di una sola mossa, grazie alla quale entrambi i problemi vengono rimossi. Basterà dire che ogni enunciato (proposizione) che asserisce una

¹⁰ Categoria che comprende tanto i sostenitori di una teoria «fittoriale», quanto coloro che sostengono una teoria di tipo «platonico».

¹¹ David Lewis, *On The Plurality of Worlds*, cit., p. 140.

possibilità riguarda non un singolo oggetto (o gruppo di oggetti), bensì *due* (gruppi di) oggetti, il primo dei quali appartiene a un mondo w_1 , mentre il secondo appartiene ad un distinto mondo w_2 ; l'enunciato (proposizione) asserisce che tra i due (gruppi di) oggetti sussiste una *relazione di somiglianza*. Quindi, asserendo «le torri di San Gimignano avrebbero potuto essere distrutte», né ci stiamo impegnando sull'esistenza di uno stesso gruppo di oggetti in due mondi diversi, né tantomeno stiamo dicendo che essi possiedono proprietà tra loro contraddittorie. Infatti, non sono le stesse torri ad esistere nei due mondi, ma sono torri *tra loro molto simili*; la nostra asserzione, a dispetto di quanto pensavamo finora, riguarda una relazione tra due gruppi di oggetti ontologicamente ben distinti; il nostro linguaggio sfrutta una somiglianza tra tali oggetti per esprimere un concetto controverso: la possibilità.

A partire da questa idea, Lewis ha proposto una teoria semantica degli enunciati (proposizioni) riguardanti la possibilità: la cosiddetta *teoria delle controparti*¹². L'intuizione di fondo è quella appena vista: ogni enunciato (proposizione) sulla possibilità riguarda una coppia di gruppi di oggetti e stabilisce una somiglianza tra loro. Gli oggetti citati nell'enunciato – le torri di San Gimignano nel nostro esempio – sono il primo termine di paragone; gli altri oggetti hanno invece la funzione di rappresentare come il primo gruppo avrebbe potuto essere; la rappresentazione avviene attraverso la somiglianza: gli oggetti del secondo gruppo sono, all'interno del loro mondo, quelli che più somigliano agli altri e, per questo, vengono detti le loro *controparti*¹³. Quindi, «le torri di San Gimignano avrebbero potuto essere distrutte» è vero *se* sono soddisfatte le due seguenti condizioni: 1) esistono due gruppi di oggetti: il primo costituito dalle torri di San Gimignano, appartenenti al nostro mondo e ancora integre, e il secondo dato da altre torri, appartenenti magari a un mondo diverso dal nostro, che sono state distrutte; 2) tra i due complessi di torri sussiste una somiglianza; in particolare, le torri dell'altro mondo sono, in quel mondo, le più simili alle nostre torri di San Gimignano.

Concludendo, dal punto di vista di Lewis entrambe le obiezioni da cui è scaturita questa digressione erano corrette: anche per lui non ci sono oggetti che appartengono interamente a due

¹² Essa venne formulata per la prima volta nel 1968 nel già citato articolo di David Lewis, *Counterpart Theory and Quantified Modal Logic*, cit. Qui Lewis cerca di mostrare che la sua teoria è almeno tanto forte - se non più forte - quanto la cosiddetta "semantica a mondi possibili"; la questione è ancora oggi piuttosto controversa e non mi soffermerò a discuterla; per essa cfr. per esempio Grame Hunter – William Seager, *The Discrete Charm of Counterpart Theory*, "Analysis", 41 (1981), p. 73-76.

¹³ La definizione del concetto di «controparte» non è una questione pacifica: per alcuni essa è una relazione binaria, per altri una ternaria. Purtroppo non è possibile qui discutere questo problema; cfr. per esempio David Lewis, *Counterpart Theory and Quantified Modal Logic*, cit., p.27; Allen Hazen, *Counterpart-Theoretic Semantics for Modal Logic*, «The Journal of Philosophy», 76 (1979), p. 319-338 e Graeme Forbes, *The Metaphysics of Modality*, Oxford, Clarendon Press 1985, p. 57-64.

Si noti peraltro un'ambiguità del termine «controparte»: esso designa sia la relazione di somiglianza tra due oggetti (o gruppi di oggetti) sia gli oggetti stessi.

diversi mondi o che hanno proprietà tra loro contraddittorie. Anzi, la sua ontologia suggerisce proprio il contrario e, come visto, la sua teoria semantica degli enunciati (proposizioni) riguardanti la possibilità si adatta perfettamente a tali suggerimenti. Non suonerà quindi affatto strano sapere che, per Lewis, tutto ciò che è una *controparte* è in un mondo e tutto ciò che *ha* una *controparte* è in un mondo: esse non sono altro che oggetti, i quali – come sappiamo – si trovano sempre in uno e un solo mondo.

Un'ultima osservazione prima di passare alla terza proposizione. Poiché per Lewis due mondi possibili non possono mai avere parti in comune, tutti i mondi sono tra loro isolati: non ci sono relazioni spazio-temporali - né tantomeno relazioni causali – tra un mondo e un altro. Detto con un'immagine suggerita da Saul Kripke, non esiste un telescopio tanto potente da farci vedere un altro mondo possibile, e non esiste navicella spaziale tanto potente da poterci portare in tale mondo. Infatti, l'unica relazione in base alla quale i mondi possono essere paragonati è quella di somiglianza.

iii) Poiché tutti gli oggetti possibili e attuali hanno lo stesso statuto ontologico, ne segue che tutti i mondi, e gli oggetti in loro contenuti, *esistono* nello stesso modo. Come già più sopra ripetuto, questa è l'assunzione ontologica fondamentale della teoria di Lewis.

E, in quanto assunzione, non manca di forza e stravaganza. Tra le sue conseguenze più immediate ce n'è una che anche per Lewis vale la pena di sottolineare, riguardante il significato del termine «attuale», se riferito a un mondo. Se per Lewis c'è assoluta parità tra un mondo e un altro, allora noi non viviamo nell'*unico* mondo *attuale*, come probabilmente finora avevamo creduto. Infatti, anche gli abitanti di altri mondi possono, tanto quanto noi, dire che il *loro* è il mondo attuale, mentre il nostro, dal loro punto di vista, non lo è. Quindi, se accettiamo l'idea che i mondi esistono tutti allo stesso modo – cioè il punto i) -dobbiamo parimenti sostenere che «attuale» sia un termine indicale; nella teoria di Lewis esso denota, per ogni mondo in cui viene impiegato, il mondo in cui chi lo impiega si trova.¹⁴

2. Dentro e fuori dal senso comune

A prima vista potrebbe sembrare¹⁵ che tra la teoria di Lewis e le altre teorie della possibilità non ci sia una grande differenza: dire che esiste un mondo come il nostro in cui le torri di San Gimignano vengono distrutte e dire che esiste una storia *A* (o una proposizione *X*) secondo la quale

¹⁴ Sulla questione del significato del termine «attuale» nella teoria di Lewis cfr. Peter van Inwagen, *Indexicality and Actuality*, «The Philosophical Review», 89 (1980), p. 403-426.

¹⁵ O perlomeno: a molte delle persone con cui ho parlato, *sembrava*.

esiste un mondo come il nostro nel quale le torri di San Gimignano vengono distrutte non cambia di molto le cose. Dopotutto, secondo Lewis, noi non potremmo mai andare nel mondo in cui le torri vengono distrutte; e allora, se non possiamo esperire ciò che avviene negli altri mondi, che differenza fa rappresentarli come storie o proposizioni e dire che sono proprio come il nostro? Certamente, mentre dico che le torri avrebbero potuto essere distrutte, sto ammettendo che c'è una situazione in cui è andata così: che importanza ha se poi tale situazione è un oggetto concreto o meno?

Non credo che questo sia il solo caso in cui facciamo fatica a mettere a fuoco il significato di una disputa filosofica. Facciamo qualche altro esempio. Molti si trovano in uno stato simile anche di fronte alla disputa tra realismo e idealismo: qual è la differenza tra chi sostiene che il mondo di per sé non esiste, ma è solo una nostra raffigurazione e chi, al contrario, crede che esso esista indipendentemente dal nostro rappresentarlo o meno? Un altro caso, già ricordato da David Hume nel *Treatise on the Human Nature*, è quello dello statuto delle leggi di natura: alcuni dicono che sono necessarie, altri che sono contingenti; ma che differenza fa per me sostenere l'una o l'altra posizione?

In tutti questi casi, l'atteggiamento (erroneo) di chi non riesce a cogliere dove stia il problema consiste nel trasformare le precedenti domande nella seguente: «che cosa muterebbe *nel mio agire quotidiano* se accettassi l'una piuttosto che l'altra alternativa?» Bene, la risposta a quest'ultima domanda è piuttosto semplice: non cambierebbe assolutamente niente; almeno non in modo così diretto da permetterci di accorgercene. E nonostante ciò possiamo continuare a credere che quelle dispute filosofiche e le varie teorie proposte non siano prive di senso. Questo perché *il nostro agire quotidiano* non è tutto: la nostra vita è influenzata anche da alcune credenze (nostre o di altri esseri umani) che, sebbene in un primo momento non sembrano coinvolgerci, in un secondo tempo possono rivelarsi decisive. Appartengono per esempio a tale categoria di credenze i *milieu* culturali in cui siamo immersi e la maggioranza delle scoperte scientifiche. Così, anche se al momento della sua formulazione sarebbe stato molto difficile capire il significato della teoria degli insiemi e valutare il modo in cui avrebbe potuto cambiare la nostra vita, oggi possiamo dire che essa ha avuto un impatto fortissimo sulla nostra cultura e anche sul nostro agire quotidiano. E, per lo stesso motivo, possiamo credere che adottare una piuttosto che un'altra teoria della possibilità potrebbe avere un grosso impatto sulla nostra cultura e sul nostro agire quotidiano.

Allora, visto che la scelta di una teoria della possibilità non è del tutto ininfluenza sulla nostra vita e su quella di chi verrà dopo di noi, vale la pena chiedersi quali siano le peculiarità filosofiche della

teoria di Lewis. Da quanto detto finora, ne possiamo evidenziare almeno due. Innanzitutto noteremo che il realismo modale consiste in una revisione delle nostre credenze quotidiane sulla metafisica e la semantica della possibilità. Dal punto di vista metafisico abbiamo la già considerata idea bizzarra del supporre che gli oggetti possibili abbiano uno statuto ontologico del tutto identico ai loro corrispondenti attuali; inoltre, dal punto di vista semantico, ci viene proposta una diversa analisi semantica delle asserzioni sulla possibilità. Per Lewis, dire «è possibile che x » significa dire « x è un oggetto concreto che esiste in qualche mondo possibile»; il rapporto tra il nostro linguaggio e la realtà viene modificato: gli oggetti possibili e quelli attuali non hanno più un diverso statuto ontologico, ma sono trattati alla stessa maniera.

La seconda peculiarità che vorrei sottolineare, riguarda invece un aspetto puramente epistemico: dal momento che per Lewis non possiamo andare in un altro mondo, la nostra conoscenza degli oggetti possibili non può avvenire attraverso una qualche forma di esperienza, ma deve essere tutta e completamente *a priori*; così per esempio, anche senza esperirlo, so che esistono le macerie delle torri di San Gimignano,¹⁶ oppure so che esiste un ragazzo molto simile a me che però ha deciso di non scrivere questo testo.

In conclusione, se crediamo a Lewis dobbiamo modificare profondamente il rapporto che credevamo sussistesse tra il nostro linguaggio e la realtà: noi viviamo in uno degli infiniti mondi concreti; tutto ciò che sappiamo e diciamo degli altri mondi lo abbiamo compreso *a priori*; e, infine, dal punto di vista metafisico non potevamo che vivere nel mondo in cui viviamo.

3. *Motivi*

Una volta chiarito meglio quale sia la teoria degli oggetti possibili proposta da Lewis, possiamo chiederci perché dovremmo preferirla alle altre due alternative. Innanzitutto discuterò l'ipotesi se la teoria di Lewis possa essere considerata una teoria *riduzionista*; successivamente analizzerò brevemente i motivi per cui, secondo Lewis, dovremmo preferire la sua teoria.

Lewis stesso dichiara che la sua teoria è *riduzionista*. Come visto infatti essa riduce il concetto di possibilità a quello di esistenza in un mondo possibile, per cui se le torri di San Gimignano avrebbero potuto essere distrutte allora c'è un mondo in cui sono state distrutte. Questo potrebbe essere un motivo per cui dovremmo preferire il realismo modale alle teorie rivali. Potrebbe esserlo e

¹⁶ Qui probabilmente sta la principale differenza tra una teoria «fittoriale» o «platonica» e il realismo modale: in genere un sostenitore di una tra le prime due sosterrà che esiste una relazione causale tra un individuo e le cose che esistono; il realista modale invece deve possedere una profonda fede nella conoscenza *a priori*.

per alcuni lo sarà; ma prima di prendere qualsiasi posizione è necessario cercare di capire che cosa la teoria di Lewis riduce e se tale riduzione ha un prezzo.

A livello ontologico, si possono fare due osservazioni fondamentali sul realismo modale. Innanzitutto si dovrà notare che esso si impegna sull'esistenza di un minor numero di *tipi* di oggetti rispetto alle altre teorie: Lewis non ha bisogno di postulare una differenza ontologica tra gli oggetti possibili e quelli appartenenti al nostro mondo; da questo punto di vista il lavoro di catalogazione da parte di un ontologo è più semplice, perché la realtà è più uniforme. Dall'altro lato però, il realismo modale accresce di gran lunga il *numero* di oggetti concreti, in quanto postula l'esistenza di infiniti mondi concreti.

Forti di queste due considerazioni possiamo fare chiarezza sulla natura più o meno riduzionista della teoria di Lewis. Coloro che sono interessati a ridurre il *tipo* (ma non il numero) di oggetti esistenti apprezzeranno il realismo modale e chiameranno tale teoria «riduzionista». Di contro però ci può essere chi avverte un certo disagio sentendo parlare di «riduzionismo» nel caso del realismo modale; e ciò si spiega con il fatto che questi sta pensando all'infinità di oggetti concreti della cui esistenza Lewis ci vuol convincere.

In sostanza, la disputa sulla natura riduzionista della teoria di Lewis può essere ridotta a una questione terminologica: ciascuno la chiami come preferisce; di fatto essa riduce il tipo di oggetti, ma non il loro numero¹⁷.

Secondo Lewis ci sono due ragioni teoriche fondamentali per cui dovremmo preferire la sua teoria: in primo luogo, essa è l'unica in grado di definire la possibilità in modo non circolare; inoltre essa è l'unica capace di esprimere l'esistenza di alcune possibilità particolarmente recondite. Analizziamole nell'ordine.

La prima ragione dunque si basa sul fatto che tutte le teorie della possibilità, ad eccezione del realismo modale, non riescono a fornire una definizione del predicato «essere possibile». Consideriamo prima il caso di una teoria «fictionalista». Per un «fictionalista», un oggetto possibile non è altro che una storia che racconta come sarebbero potute andare (o come andranno) le cose se si fossero date (o se si daranno) certe circostanze. Tipicamente allora, per un «fictionalista», «è possibile che *x*» significa «*x avrebbe potuto essere vera*»; ma l'espressione «avrebbe potuto essere» esprime una possibilità e, quindi, la spiegazione data è circolare. Allo stesso modo, se sosteniamo una teoria «platonica», diremo che un oggetto possibile è un oggetto astratto che rappresenta come certe cose sarebbero potute andare (o andranno). Nel caso degli oggetti che non appartengono a

questo mondo, tale rappresentazione è falsa, ovvero avrebbe potuto essere vera. Per un «platonista» quindi gli oggetti possibili sono quelle rappresentazioni che *avrebbero potuto (o potrebbero) essere vere*, se solo le cose fossero andate (o andranno) in maniera diversa; ma allora anche una teoria «platonica» non riesce a spiegare che cosa sia la possibilità senza circolarità.

Il realismo modale invece, a differenza delle altre due alternative, è - come detto - una *teoria riduzionista della possibilità*: esso rende il predicato «essere possibile» un predicato non primitivo; il concetto fondamentale diviene quello di «esistenza *in* un mondo possibile» e tutti gli oggetti possibili sono oggetti che esistono in un qualche mondo possibile. Lewis ne conclude che la sua è l'unica alternativa che riesce veramente a *spiegare* che cosa sia la possibilità: gli altri devono assumerla come un dato di fatto.

L'altro punto che Lewis considera a suo favore, riguarda soltanto le teorie «fictionali» e non quelle «platoniche». La critica si basa sulla capacità di una teoria «fictionale» di sostenere l'esistenza di certe possibilità. Se gli oggetti possibili sono parti di una storia o costituenti di una proposizione, allora essi sono costruiti a partire da oggetti del nostro mondo. Ma, poniamo che esistano oggetti composti esclusivamente da altri oggetti che possiedono proprietà che nessun oggetto di questo mondo possiede; questi oggetti non somigliano a quelli del nostro mondo; come possiamo esprimere la possibilità della loro esistenza nel caso in cui non abbiamo un termine con cui designare tali proprietà, e quindi non possiamo *costruire* il mondo possibile che la rappresenta? Se accettiamo una teoria di tipo «fictionale», allora siamo bloccati, dal momento che gli oggetti possibili sono soltanto enti linguistici e che il nostro vocabolario è sprovvisto di termini che designano tali oggetti bizzarri. Un realista modale, al contrario, è in grado di esprimere anche possibilità recondite: dopotutto gli oggetti che popolano i vari mondi, compreso il nostro, sono moltissimi, e non c'è da stupirsi se non abbiamo un termine per ciascuno di essi. Lo stesso vale per una teoria «platonica»: gli oggetti possibili esistono indipendentemente da noi e quindi anche dal fatto che noi possediamo un nome per essi.

Questi erano, brevemente, i due motivi per cui Lewis ritiene che la sua teoria sia superiore alle altre due.

Tale superiorità teorica ha - come visto - un prezzo, in quanto il realismo modale è palesemente avverso al senso comune. Lewis però ritiene che sia conveniente tollerare questo difetto, in quanto i

¹⁷ Ringrazio il prof. Andrea Cantini per avermi mostrato l'ambiguità concettuale che si annida nell'etichettare la posizione di Lewis come riduzionista.

due punti sopra visti dimostrano come non esistono alternative che siano contemporaneamente teoricamente forti tanto quanto il realismo modale e più vicine di quest'ultimo al senso comune.

Alla fine del nostro percorso ci troviamo quindi di fronte a un bivio: o accettiamo il realismo modale a prezzo di abbandonare molte delle credenze sulla possibilità che ci eravamo formati sin da piccoli, oppure abbracciamo una delle teorie rivali, rinunciando però definitivamente a definire che cosa sia la possibilità. Oggi, dopo che sono passati circa trenta anni da quando Lewis ci ha posto di fronte a questa scelta, possiamo dire che pochi hanno seguito la sua strada. Generalmente è prevalso e prevale il desiderio – conscio o inconscio che sia - di conservare le nostre credenze pre-filosofiche sulla possibilità.

Nonostante ciò credo che, assumendo un atteggiamento filosofico il più possibile imparziale, si debba sottolineare come nessuna tra le molte critiche rivolte al realismo modale si sia finora dimostrata definitiva e come esso non si sia rivelato uno strumento del tutto infruttuoso.¹⁸ E allora, se nella filosofia non contano soltanto le intuizioni, ma anche le ragioni, credo che alla fine il realismo modale debba essere considerato una posizione di tutto rispetto nel panorama contemporaneo delle teorie della possibilità di stampo analitico.

Febbraio - Aprile 2001, Firenze

Andrea Borghini

¹⁸ Cfr. per esempio il cap. 1 di David Lewis, *On the Plurality of Worlds*, cit., dove Lewis elenca vari ambiti filosofici in cui la sua teoria può essere utilmente impiegata.